GEODI: Rubrica "Dove siamo?" del Direttore, Ciro Sbailò **5 novembre 2026**

DOVE SIAMO? A FILADELFIA

Le elezioni americane di medio termine hanno segnato una pesante sconfitta per Donald Trump. Le ragioni sono molteplici: il costo della vita, la guerra in Medio Oriente, le disuguaglianze sociali. Ma c'è un altro fattore: l'intelligenza artificiale.

Trump ha identificato la potenza americana con la corsa alla superintelligenza, sostenendo le Big Tech e l'espansione dei data center. Ora emergono le contraddizioni: consumi enormi di energia e acqua, investimenti giganteschi, rischio di una bolla finanziaria. In Texas cresce la protesta, anche tra i repubblicani. Ma ciò che appare come una crisi politica potrebbe essere qualcosa di molto diverso: un processo di autocorrezione del sistema americano.

E allora, dove siamo? Siamo a Filadelfia, il 4 luglio 1776.

Qui viene adottata la Dichiarazione d'indipendenza, che afferma un principio rivoluzionario: il potere deriva dal consenso dei governati e può essere contestato. Nel 1787, sempre a Filadelfia, nasce la Costituzione federale, fondata sulla separazione dei poteri e sui contrappesi.

Ma quei contrappesi non sono soltanto strumenti giuridici. Sono anche strumenti epistemici: impediscono che il potere diventi prigioniero delle proprie convinzioni. In un sistema pluralista, le informazioni provengono da fonti indipendenti. Gli errori possono essere individuati, contestati e corretti.

Quando invece il potere è concentrato, le informazioni tendono ad allinearsi alle aspettative del vertice. Gli errori diventano correlati: si rafforzano reciprocamente anziché compensarsi. La Cina può decidere più rapidamente, ma rischia di correggere più lentamente. L'America può apparire più lenta proprio perché dispone di maggiori possibilità di riconoscere i propri errori. Questa è la differenza tra velocità decisionale e intelligenza strategica.

A Pechino, probabilmente, si fregano le mani per la sconfitta di Trump e le difficoltà delle Big Tech. Ma attenzione: potrebbero confondere il dissenso con la debolezza, senza accorgersi che il dissenso è anche una forma di conoscenza.

Perché la vera superiorità strategica non appartiene a chi non commette errori, ma a chi dispone degli strumenti per riconoscerli e correggerli. Ed è questa, da Filadelfia in poi, la scommessa americana.

WHERE DO WE STAND? IN PHILADELPHIA

The American midterm elections marked a heavy defeat for Donald Trump. The reasons are manifold: the cost of living, the war in the Middle East, and social inequality. But there is another factor: artificial intelligence.

Trump equated American power with the race toward superintelligence, championing Big Tech and the expansion of data centers. Now, the contradictions are surfacing: massive consumption of energy and water, gargantuan investments, and the risk of a financial bubble. In Texas, opposition is growing—even among Republicans. Yet, what appears to be a political crisis might actually be something quite different: a self-correcting process within the American system.

So, where are we? We are in Philadelphia, on July 4, 1776.

It was here that the Declaration of Independence was adopted, asserting a revolutionary principle: that power derives from the consent of the governed and can be challenged. In 1787, also in Philadelphia, the Federal Constitution was born, founded upon the separation of powers and a system of checks and balances.

These checks and balances are not merely legal instruments; they are also epistemic tools—they prevent power from becoming a prisoner of its own convictions. In a pluralistic system, information originates from independent sources. Errors can be identified, contested, and corrected.

Conversely, when power is concentrated, information tends to align with the expectations of those at the top. Errors become correlated—they reinforce one another rather than offsetting each other. China may be able to make decisions more quickly, but it risks being slower to correct course. America may appear slower precisely because it possesses a greater capacity to recognize its own mistakes. This is the distinction between decision-making speed and strategic intelligence. In Beijing, they are likely rubbing their hands in glee over Trump's defeat and the struggles faced by Big Tech. But beware: they might be mistaking dissent for weakness, failing to realize that dissent is also a form of knowledge.

For true strategic superiority does not belong to those who make no mistakes, but rather to those who possess the tools to recognize and correct them. And this—ever since Philadelphia—has been the American gamble.